

DIEGO LEONI

## *Il bosco alpino e la guerra 1915-1918\**

### *Era l'inizio del 1919<sup>54</sup>.*

Ecco, i boschi furono — assieme agli uomini, ma dagli uomini — i soggetti più colpiti nel corso della guerra: «Molti del tutto eliminati, quasi tutti gli altri, rarefatti, mutilati, manomessi». <sup>55</sup> Quel che prima, e da secoli, era stato un sistema vegetale di

grande autonomia, capace di autodifendersi e riprodursi, di rilasciare ricchezza e risorse, di essere spazio comunitario e identitario, luogo di forti passioni e narrazioni, fu sottoposto a tali e tante azioni di disturbo da uscirne stremato. Tutta la fronte montana, fino alla quota in cui ciò era possibile, era anche boschiva; gli eserciti avevano alle

---

\*Il testo è tratto dal volume “La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918” di Diego Leoni, 2015, Giulio Einaudi editore, Torino, pubblicato nella collana Einaudi Storia. (pp. 371-378)

Per gentile concessione dell’Autore e dell’Editore, che ringraziamo.

NB. Nel testo qui riprodotto si sono lasciate le note con la stessa numerazione riportata nel volume di Leoni da pag. 514 a pag. 517.

---

### *Un volo pindarico*

*“La guerra verticale. Uomini, animali e macchina sul fronte di montagna 1915-1918” di Diego Leoni edito da Einaudi nel 2015 è un poema epico. Certo Leoni non è Omero. Ma non si può non pensare all’Iliade leggendo il volume. Entrambi i racconti costituiscono la trama di un grande arazzo dove molti a ben guardare sono gli elementi comuni e altrettante le differenze, ma in primo piano domina l’uomo nel rapporto con altri uomini e con il territorio che lo circonda.*

*La tradizione su cui si basa il racconto omerico non viene mai citata nel testo, Leoni al contrario ci lascia oltre 100 pagine di bibliografia. La contrapposizione violenta della guerra vede in Omero Achei contro Troiani, in Leoni Italiani contro Austriaci.*

*In Omero due figure, Achille ed Ettore, escono dall’arazzo e dominano la scena, in Leoni chi fa la storia sono migliaia di singole persone, che, salvo qualche eccezione, nulla hanno di eroico e si confondono quasi con la scena in cui si svolge la vicenda bellica. Non c’è in Leoni la trasfigurazione ideale dell’Iliade, ma la realtà brutta della guerra moderna. Il campo di battaglia non è Troia ma è la Montagna alpina, che come Troia, resiste fortificata ed inaccessibile. Le mura che proteggono la città omerica corrispondono alle fortificazioni austriache ed italiane, che presidiano le Alpi. In Leoni non c’è nessun cavallo di Troia anche se molti furono gli stratagemmi escogitati dai due contendenti e la conclusione non è un epico duello finale, che sa più di divino che di umano, ma una firma a Villa Giusti dell’armistizio fra Austria e Italia e, successivamente nel 1919, la ratifica della sconfitta da un lato e della vittoria dall’altro con la Conferenza di Parigi a cui gli sconfitti nemmeno furono invitati.*

*L’Associazione Forestale del Trentino vuole, pubblicando questo contributo sul rapporto fra bosco e guerra, ricordare anche da queste pagine i fatti bellici che hanno coinvolti i nostri territori 100 anni or sono. Anche il bosco, come afferma l’autore, visse le vicende belliche, così come gli uomini ed uscì dal conflitto stremato come gli uomini che parteciparono o subirono il conflitto.*

Remo Tomasetti

spalle o di fronte i piccoli boschi o le grandi foreste — quelle degli altopiani, delle valli di Fiemme e del Primiero, del Cadore e della Carnia<sup>56</sup> —, che divennero, per forza di cose, elementi geopolitici e geostrategici. La macchina bellica ne esigette, e ne permise, la penetrabilità di masse d'uomini e animali, il popolamento, lo sfruttamento, il taglio. Il bosco si doveva attraversare per attaccare, il bosco costituiva un ostacolo naturale e limitava la mobilità, il bosco permetteva di nascondersi, il bosco vanificava i bombardamenti, il bosco presentava insidie e sorprese, il bosco poteva essere un luogo di attesa e di rifugio, nel bosco ci si poteva insediare, il bosco forniva risorse vegetali e animali. Per tutte queste sue virtù, la guerra, semplicemente e pantagruelicamente, lo inglobò e se lo mangiò. Fu la prima volta nella storia di quei luoghi<sup>57</sup>.

L'approntamento delle linee di difesa comportò un primo, pesante taglio: si trattava di fare tagliate<sup>58</sup> e di recuperare legname per rinforzare le trincee, le gallerie, i ricoveri e per sistemare i reticolati. Il secondo, drastico, servì per scopi logistici: l'erezione di baracche e tettoie, l'edificazione di interi paesi; il riscaldamento, l'arredo; la palificazione delle linee elettriche e telefoniche; la costruzione di ponti e teleferiche; di staccionate e steccati; l'approntamento di carri e carretti, scale, barelle, slitte; di manici di utensili. Gli eserciti non potevano fare a meno del legno e la domanda crebbe col crescere dello sforzo bellico e degli uomini e degli animali impiegati: anche, e più, quando si entrò nell'età del ferro. Nacque una vera e propria industria militare del settore che richiese lo sviluppo dei mezzi di trasporto, delle strade e delle ferrovie, delle segherie, della componentistica, della falegnameria, della manodopera<sup>59</sup>.

Ma la fame di alberi era così grande che ogni criterio nella selezione e nel taglio venne subordinato alla soddisfazione del bisogno: l'imperizia di chi tagliava e la scarsa vigilanza forestale favorirono gli abbattimenti indiscriminati e in periodi dell'anno non confacenti. E questo comportò, se possibile, un disturbo ancora maggiore alla vita di quel delicato sistema che era la foresta,

con ripercussioni gravi sugli assetti degli interi ecosistemi. Quello che i soldati più avveduti, provenienti dai paesi di montagna, avevano previsto e paventato, partecipando o assistendo al taglio dissennato, puntualmente si verificò: lì dove era avvenuta la deforestazione, s'erano precipitate le acque, le frane e le valanghe, e la Natura si era ripresa in uomini quel che le era stato tolto in piante<sup>60</sup>.

Il dissesto vegetale e idrogeologico, prodotto da questa violenta azione antropica, sconcertò, con la sua prepotente evidenza, coloro che, nel primo dopoguerra, ripercorsero le valli alpine da turisti. Uno dei primi fu Guido Bertarelli, che lo descrisse poi nella sua Guida d'Italia. Sull'altopiano di Asiago, l'ex ufficiale degli alpini vide «alberi decapitati», «alberi asfissati», «decine di migliaia di alberi distrutti per erigere baraccamenti», «buche profonde anche dieci metri», zone di cui «impressiona la vastità degli scotennamenti di prati per le immense buche da proiettili, che a lungo rimarranno calve», «dune desertiche

Ancora nel 1932, il botanico Roberto Cobau, esplorando il Pasubio, trovò che

“il terreno che prima della guerra era sistemato a pascolo, qua e là interrotto da emersioni rocciose e da qualche chiazza di cespugli, è ancor oggi così sconvolto dalle molteplici azioni belliche, da presentarsi, in complesso, come un'immensa sassaiola. [...] L'azione bellica, sconvolgendo profondamente e completamente il terreno, trasformò la predominante stazione pascolivo-pratense in stazione ghiaioso-rupestre [con la conseguente] scomparsa di alcune specie vegetali più rare o più sensibili alle mutate condizioni di ambiente, nonché la riduzione del numero degli individui e il maggior accantonamento di altre, delle quali pertanto riesce anche più difficile constatare la presenza”<sup>62</sup>.

E ben più di recente, Luca Apolloni, confrontando le tavolette dell'Istituto Geografico Militare del 1906 e del 1959 relative all'altopiano dei Sette Comuni, notò una sensibile riduzione dell'area boschiva (soprattutto alle quote più alte) e dei pascoli, dovuta ai bombardamenti:

“Le cime dei monti — scrisse — sono frastagliate da trincee dalle linee spezzate che incidono ripetutamente i versanti. La notevole quantità di materiale rimosso per le opere belliche, gli sbancamenti delle trincee e dei ricoveri andavano a sovrapporsi al manto erboso, soffocando, aumentando la pendenza dei versanti e fornendo una maggiore energia alle acque meteoriche, che potevano quindi operare un dilavamento più efficace. I trinceramenti su pendii scoscesi, inoltre, favorivano l’erosione dei versanti, perché rompevano la continuità del manto vegetale che conferiva stabilità al terreno<sup>63</sup>.”

Uno sfruttamento così intensivo e diffuso del bosco richiedeva, anch’esso, il controllo assoluto del territorio da parte dei militari: vennero introdotti divieti di transito e di monticazione; si limitarono i secolari usi civici, in particolare il diritto di legnatico; si arrestavano coloro che erano colti a tagliare legna nella terra di nessuno. Più volte, ma inutilmente, l’Intendenza della IV armata italiana intervenne con circolari, «intese ad evitare il depauperamento dei boschi» che, nell’estate del 1917, a detta di molti comuni del Primiero, del Cadore e della Carnia, erano ormai «esauriti». Il 17 agosto, l’Ufficio autonomo delle fortificazioni di Belluno si decise a inoltrare al Comando supremo e al Comando del Genio una severa nota, nella quale, denunciando il fatto che tutte le circolari in materia erano rimaste lettera morta, rilevava come si costituissero «direttamente riserve di legna da ardere o si provvedesse legna da opera senza nessun preventivo accordo coi proprietari e quindi senza corrispondere alcun indennizzo e neanche rilasciare buoni di requisizione». Aggiungeva che i continui e immotivati abbattimenti giustificavano «la forte apprensione delle popolazioni della regione che vedono, non sempre per necessità di guerra, assai compromessa la futura produzione boschiva, loro principale fonte di ricchezza, quando non producono veri e propri disboscamenti, favorendo così anche la formazione di nuove frane, l’ingrandimento delle esistenti, la caduta delle valanghe». Concludeva, paventando il rischio che, «ove non interve-

nissero severi atti ad evitare ogni sperpero di legname e ogni impiego non pienamente giustificato», si sarebbe «andati inevitabilmente incontro a una grave penuria», di cui già c’erano i segnali e di cui avrebbe risentito la condotta stessa della guerra<sup>64</sup>.

Naturalmente, non furono solo le accette e le seghe a spezzare gli alberi e i cespugli, ci pensarono anche altri strumenti bellici, talvolta ben più aggressivi: il bombardamento, il mitragliamento, il gas, il fuoco, il filo spinato (avvolto e fissato con chiodi attorno ai tronchi: «strozzati» si disse allora); le baionette, i coltelli; e anche i quadrupedi, soprattutto quando furono spinti dalla fame a cibarsi di tutto, compresa la corteccia. Si calcolò che, in zona di guerra, fosse stato in qualche modo offeso l’80 per cento delle piante, ma il 100 per cento di quelle che ebbero la sventura di trovarsi in prima linea o nella terra di nessuno<sup>65</sup>.

«Tropo poca terra — disse il poeta — e troppo fuoco»<sup>66</sup>.

Tutti i soldati di montagna ebbero a che fare con i boschi: li vi combatterono, si accamparono, lavorarono, faticarono, riposarono, si nascosero, si «subboscarono» (come scrisse Soffici), s’imboscarono, s’inselvaticarono. Molti di loro, soprattutto se erano uomini che venivano da lassù, ne scrissero: talvolta con freddezza cronachistica o paesaggistica, talaltra con la consapevolezza di essere gli artefici di un disastro; altre volte ancora con la pietà di chi conosceva il valore, non solo monetario, di una pianta e la gravità del recidere.

L’ufficiale alpino Gadda annotò sul diario il 18 ottobre 1916:

“Durante queste marce vari aspetti pittoreschi della guerra che mi piacerebbe poter ricordare: monti spelacchiati dal bombardamento (Busibollo), prati pieni di buche di granate e di trincee campali sullo Zovetto; sepolture nelle buche di esplosione; ecc. Ancora è un quadro interessante lo spettacolo degli accampamenti nelle pinete: uomini intrizziti che si scaldano al fuoco rosso dei pini nell’oscurità mattinatale e serale; tende, baracche di pino. Le foreste van diradandosi per il disboscamento: noi stessi, per costruire le nostre baracche, cogliendo

un pino qua e l'altro là abbiamo cooperato alla distruzione<sup>67</sup>.”

E il tenente di fanteria Soffici, il 12 agosto 1917 sul monte Cucco/Kuk:

“Durante un alt, prima di marcar lo schienale del monte, ebbi la sensazione vera della sinistra tragicità della guerra, in un bosco mutilato, tribbiato, devastato dall'artiglieria. [...] M'indugiai ad ammirare il tetro squallore di quelle fratte, dei precipizi poco tempo fa pieni di insidie e di strazi. Il terreno sparso di fondelli di shrapnel, di scheggie omicide, forse di bombe inesplose... i rami divelti, spennacchiati, arsi<sup>68</sup>.”

E lo Standschütze trentino Scaglia: «La mattina dalle ore 6-11 lavorare in trincea nei monti nei boschi nei prati in mezzo ai prati, dani da pertutto senza un minimo rispetto lavorare sempre con forza, è rabbia, sempre rabiozi, come i cani. Al vedere che ne fano lavorare a dano, [...] per distruggere il popolo»<sup>69</sup>.

E il fante Gasparotto, nella zona di Arsiere:

“15 settembre [1916]. Le vedette riparate dietro gli abeti hanno trasformato gli alberi in altarini, incastrandolo nella corteccia le cartoline del paese natio, l'effigie del santo protettore o il ritratto della fidanzata. Madonne o fidanzate su ogni albero. [...]

20 settembre. Questa guerra fra i boschi, che ci difendono dal sole e dal cannone, mi ricorda le partite di caccia nella veneta foresta del Cansiglio.

21 settembre. [...] Gli abeti tutte piaghe bianche per le scorticature. [...]

11 ottobre. È arrivata la brigata «Milano», che dà il cambio alla «Novara». Questa notte i soldati hanno lavorato per incidere sugli abeti scortecciati pensieri e saluti per i compagni sopravvenuti. [...] La seconda squadra scrisse un semplice «Addio», e più sotto un consiglio. «State attenti e non abbiate paura». Invece il padovano Angelo Marini, della prima squadra, ha inquadrato una bella cartolina col tempio di Sant'Antonio e sotto vi scrisse questa invocazione confidenziale: «Caro Sant'Antonio, prega che non abbia a restar ferito nessuno dei nostri compagni. Fa a tutti la grazia di andare a casa alle proprie famiglie. Io ti pregherò

sempre, che sono della tua provincia»<sup>70</sup>.”

E il Kaiserjäger Laich sul Pasubio:

“L'autunno [1916] era inoltrato[...]. Il mio principale lavoro ormai consisteva nel procurare legna da ardere per le stufe perché le comunicazioni sempre più difficili, ne impedivano il trasporto dai depositi. Quindi armato di scure, trascorrevi molte ore abbattendo i larici vecchi e giovani che trovavo a portata di mano. Per conto loro, incaricati della musica e della cucina facevano altrettanto, cosicché gli alberi lentamente sparivano. Ormai non restava che un lance annoso, enorme, sulla sommità del colle, che presto seguì la sorte degli altri. La località prima sí fornita di alberi, ora era trasformata in uno sterminato e liscio campo di neve<sup>71</sup>.”

Finito il banchetto, ogni comunità montana fece i conti di quanto le era costato e di quanto le sarebbe costato, in tempo e denari, rinnovare le scorte. I Sette Comuni dell'altopiano calcolarono di aver perduto 931.000 metri cubi di legname, pari al 45 per cento dell'intero capitale legnoso; nel Primiero servirono 1.200.000 nuove piantine per cominciare a ricostituire la foresta di Paneveggio<sup>72</sup>. E ci sarebbero voluti 10, 20 anni, qualcuno disse 40-50, per ritornare a un regime di normalità. Ma il conto risultò anche più salato, perché lì, dove i fanti della brigata Novara avevano scritto i loro auguri e le loro suppliche, arrivò nell'immediato dopoguerra — poteva essere diversamente? — il tipografo o, meglio, *l'Ips Typographus* (Bostrico), il famelico coleottero scolitide, che non trovò di meglio che insediarsi «nelle zone più battute dai tiri di artiglieria, dove giacevano a terra ingenti quantità di schianti e le piante in piedi erano tutte più o meno deteriorate per scheggie e gas tossici», e fece strage. Sull'altopiano di Asiago, «circa 14.000 ettari di abetine furono invasi in brevissimo tempo: l'infezione venne domata ancora nella stagione silvana 1922, ma intanto i tagli resisi necessari (dovettero essere abbattuti circa 400.000 alberi) portarono all'inevitabile sacrificio di un altro migliaio di ettari»<sup>73</sup>. Mentre nella foresta di Paneveggio, fra il 1919 e il 1921, l'«abbattimento terapeutico» fu di 200.000

metri cubi di piante infette, equivalenti a 50 anni di taglio attuale<sup>74</sup>.

Naturalmente, anche nel caso delle foreste, il procedere della guerra non fu lineare, fu un procedere per scarti. Ernst Jünger si trovò a combattere sulla Somme: quando, dopo la grande battaglia, i tedeschi abbandonarono il villaggio di Puisieux, «non vi cresceva neanche il più miserabile stelo; l'ampio campo di battaglia era nudo come un pezzo di Sahara. Ma - scrisse - seppure le innumerevoli granate avessero bruciato e strappato ogni più piccola radice, c'era ancora vita in quel suolo, riposta in milioni di semi e protetta in quella terra incolta come in un cuscino rigonfio». Tutt'intorno, era una «montagna di rottami», un «ammasso di macerie», in cui «si provava un sentimento di oppressione a starci», in cui si annidavano l'orrore e la «sorda sensazione che in quei luoghi fosse stata distrutta una fortuna che non rifiorirà mai più». E invece «la madre terra trionfa con feconda potenza. Che cosa può importare, a lei che sparge migliaia di semi perché uno solo possa forse germogliare, dell'uomo e delle sue piccole distruzioni?» Là ricresceva un pero, «ridotto in schegge»; in un cratere, riempito d'acqua, era ritornata la vita in forma di alghe e zanzare; piante selvatiche si erano insinuate nei giardini. Ovunque, Jünger vedeva le piante «farsi largo»: il cardo, il dente di leone, il crisantemo, il cavolo, le rose; e la camomilla, il ribes, la violaciocca, l'ortica, il muschio brunodorato; e nei cimiteri, «i topi avevano scavato dappertutto i loro passaggi e portato alla luce rottami di utensili marci». Così, pensò fra sé e sé che, se «quell'impeto di vita e di crescita fosse percepibile alle nostre orecchie, sentiremmo qui un frastuono tale da sovrastare anche il più grosso combattimento di uomini»<sup>75</sup>.

Dappertutto fu così: un «frastuono» fatto da inquiline di guerra venute chissà da dove, alberi che ributtavano, boschi che ricrescevano; alghe, muschi, zanzare, che popolavano le pozze; topi, ghiri, molluschi e marciumi radicali, che occupavano zone divenute impervie. E le grandi foreste? Fra il 1915 e il 1920, subirono un'aggressione anomala, che provocò forti disturbi nel loro

sviluppo, ma, almeno nel caso della foresta di Paneveggio, fra il 1920 e il 1929, si realizzarono anche «i livelli più alti di riforestazione», perché

«lo stravolgimento del terreno dovuto alla costruzione di trincee e ai bombardamenti e l'invasione *deil'Ips Typographus*, con conseguenti tagli fatti allo scopo di recuperare materiale utile, condussero a condizioni favorevoli, dando nuovo vigore a processi già in atto. La combinazione di due elementi - riduzione dei pascoli e conseguenze della guerra - favorì un rapido riequilibrio delle foreste<sup>76</sup>».

Non è tutto. L'apparato tecnico-logistico che gli eserciti misero in campo per appropriarsi del legname, fatto di camion, strade, teleferiche, segherie di nuova concezione, aprì, nel dopoguerra, una fase di modernizzazione e rilancio del settore; e anche, quando i pascoli di montagna furono resi nuovamente agibili, dell'alpeggio e dell'industria casearia<sup>77</sup>.

Infine, mi sembra di poter dire che andò cambiando profondamente la percezione del mondo vegetale, quasi che, a fronte del disastro, certa parte dell'opinione pubblica colta si sentisse in obbligo di salvarlo, assimilandolo. La lingua si riempì di immagini attinenti al corpo offeso dell'uomo e alla medicina umana: le piante erano «ferite», «piagate», «scorticate», «fratturate», «mutilate», «strangolate», «strozzate», «asfissiate», «decapitate», «scotennate», «uccise», «massacrate»; si parlò di «pus», di «infezioni», «lesioni», «malattia», «lebbra», «sofferenza», «dolore»; «cura» e «guarigione». L'espressione più estrema di questo *vegetalismo*, che si realizzava, a conflitto in corso, attraverso l'antropofornizzazione della pianta, fu un articolo di Enrico Aresca, dal titolo *Piante ferite in guerra*, uscito nel dicembre 1916 sulla rivista mensile del TCI. Gli intenti e i toni erano quelli di un pesante atto d'accusa, un manifesto, contro la «distruzione voluta», la «rovina macchinata» delle foreste (quelle dei Sette Comuni, del Primiero, di Fiemme, dell'Agordino, del Cadore), non in nome della salvaguardia di un Patrimonio vegetale ed economico collettivo a rischio di sopravvivenza,

ma della tutela di ogni singola pianta dalla «sofferenza» imposta dall'esterno. Il «senso che si prova penetrando in una foresta in cui si scatenò la furia cieca della potente mitraglia - scriveva Aresca - non ha che una parola che lo definisca: la pietà»: non un sentimento generico, si badi, ma dettato dalla certezza che il mondo vegetale possedeva una «sensibilità che non era quella che volgarmente si credeva», bensì quella, provata sperimentalmente, di un organismo vivente che, se ferito, sentiva dolore, era soggetto ad aumento di temperatura e accelerazione del respiro (la febbre), soffriva d'ansia, se non curato, moriva. Nemmeno nei confronti dei soldati, si era arrivati a tanto<sup>78</sup>.

## NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

<sup>55</sup> L. VACCARI, *Difendiamo i nostri boschi*, Comitato Nazionale Foreste, Tipografia del «Popolo d'Italia», Milano 1932, p. 162.

<sup>56</sup> Le foreste della Carnia fornivano il 24 per cento del fabbisogno nazionale, quelle del Cadore, il 20, quelle del Primiero, il 12.

<sup>57</sup> Sul rapporto fra guerra e foresta, non posso che rimandare agli studi francesi, dai quali ho attinto informazioni e suggestioni. In particolare J.-P. AMAT, *Guerre et milieux naturels: les forêts meurtries de l'Est de la France, 70 ans après Verdun*, in «L'Espace géographique», 1987, 3, pp. 257-233; ID., *La ressource iconographique et l'étude des paysages des forêts meurtries par la guerre de 1914-1918 dans l'Est de la France*, in *Actes du Colloque Image et Histoire. Sources, travaux historiques*, voll. IX-X, Publisud, Paris 1987, pp. 97-108; ID., *Sylvofacies et silvosequences de la guerre dans le forêts du Nord-Est de la France: dynamiques de constitution et (ou) de reconstitution*, in *XX Colloques phytosociologiques. Phytodynamique et Biogéographie historique des forêts*, Cramer, Berlin-Stuttgart 1993, pp. 203-25; GROUP D'HISTOIRE DES FORÊTS FRANÇAISES, *Forêt et Guerre*, L'Harmattan, Paris 1994. Va detto che, già nel corso della guerra, i comandi delle armate che operavano sul fronte alpino emanarono direttive sull'uso dei boschi in funzione difensiva. Cfr. COMANDO IV ARMATA - STATO MAGGIORE, *Sistemazione difensiva dell'Armata*, 29 novembre 1916, in Ufficio Storico Centrale Arma del Genio, Fondo Prima Guerra Mondiale, IV armata, cont. 673, cart.1 (in copia presso Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto). In seguito, si arrivò a studiare e definire con maggior consapevolezza il ruolo strategico che il bosco aveva avuto, e avrebbe potuto avere, nella guerra di montagna, e furono i primi contributi italiani di silvopolemologia. Si vedano, ad esempio, l'articolo del colonnello C. TREZZANI, *Il bosco e le operazioni militari*, in «L'Alpe. Rivista forestale italiana», XV (1928), 4, pp. 67-

78, in cui ne veniva sottolineata la forza mimetica e, insieme, generativa di stati d'«angoscia» e di «ossessione», di «smarrimento» e «isolamento» in chi ci si trovava a combattere: ecco perché era necessario che il combattente assumesse l'«abitudine al bosco», la «mentalità del bosco»; e quello del colonnello U. GARRONE, *Note sulle caratteristiche militari delle foreste carsiche*, in «Rivista militare italiana», 11(1928), 1, pp. 417-40.

<sup>58</sup> Nella sola zona di Folgaria, già prima della guerra, i militari austro-ungarici avevano tagliato a raso 188 ettari di fustaia di abeti attorno ai forti; nel prosieguo del conflitto, andarono distrutte 210.000 piante e 2000 ettari di foresta subirono gravi danni; cfr. PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO-SERVIZIO FORESTE, *Le foreste in Trentino*, Trento 1999, p. 18.

<sup>59</sup> Per la parte italiana, cfr. G. LIUZZI, *I servizi logistici nella guerra*. Corbaccio, Milano, 1934, pp. 102-3.

<sup>60</sup> In una *Nota riservata*, datata 25 novembre 1916 e rivolta ai comandi d'armata e della Zona Carnia, il Comando supremo italiano (Porro) rilevava che «nei boschi della zona di guerra già nel corrente anno è stato tagliato quasi il doppio del normale e circa altrettanto si è ordinato di tagliarvi per l'anno prossimo», pertanto «la situazione va facendosi grave e ove non intervengano provvedimenti severi atti ad evitare non solo ogni sperpero di legname, ma ogni impiego di esso non pienamente giustificato, si andrà inevitabilmente incontro a una grave penuria» (R. ESERCITO ITALIANO-COMANDO SUPREMO, *Approvvigionamento e impiego del legname da opera*, 25 novembre 1916, in Ufficio Storico Centrale Arma del Genio, Fondo Prima Guerra Mondiale, IV armata, cont. 709, cart. 3, in copia presso Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto).

<sup>61</sup> L. V. BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Le Tre Venezie*, vol. I, Touring Club Italiano, Milano 1920, pp. 266-70. Del TCI si veda anche l'importante collana storico-turistica *Sui campi di battaglia*, edita fra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

<sup>62</sup> R. COBAU, *Erborizzazioni sul Pasubio e nella Valle di Canale (1929 e 1930)*, in «Archivio Botanico per la Sistemica Fitogeografica e Genetica», VIII (1932), tav. VI, pp. 119-132. A Cobau non sfuggì, comunque, la comparsa, «nelle aree dove il terreno fu più manomesso e il traffico più accentuato», delle «inquinine di guerra» e «il largo e rigoglioso sviluppo, contrariamente al solito», di altre specie vegetali.

<sup>63</sup> L. APOLLONI, *Aspetti dell'impatto antropico nella parte alta dell'Altopiano dei Sette Comuni*, in «Studi Trentini di Scienze Naturali-Acta Geologica», *L'altopiano dei Sette Comuni. Uomo e ambiente naturale*, 1993, 70, pp. 153-64.

<sup>64</sup> UFFICIO AUTONOMO DELLE FORTIFICAZIONI DI BELLUNO (COL. CASATI), *Danni ai boschi nell'alto Piave*, Belluno 17 agosto 1917, in Ufficio Storico Centrale Arma del Genio - Fondo Prima Guerra Mondiale, IV armata, cont. 709, cart. 3 (in copia presso Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto). Sui divieti militari di taglio nella «terra di nessuno» e gli arresti di contravventori, cfr. COMANDO DEL GENIO DELLA IV ARMATA, *Denuncia di danni agli alberi in prossimità della linea difensiva*, 9 gennaio 1918, in Ufficio Storico Centrale Arma del Genio, Fondo Prima Guerra Mondiale, IV

armata, cont. 679, cart. 2 (in copia presso Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto). Su tutta la questione dello sfruttamento delle foreste alpine da parte dell'esercito italiano, rimando ai lavori pionieristici di M. ERMACORA, *Lo sfruttamento delle foreste carniche durante la Grande Guerra. Esercito, comunità alpine, industria del legno (1915-1921)*, in «Metodi e Ricerche», n. s., XXIV (2005), I, pp. 139-161; ID., *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica», XXIII (2009), 20, pp. 53-75.

<sup>65</sup> In molti tronchi erano penetrate, nascondendosi, schegge di granate o proiettili d'armi portatili, che, nel dopoguerra, crearono seri problemi a chi li tagliava. Ancora adesso, in provincia di Trento, nelle delibere di assegnazione dei lotti da tagliare, c'è l'avvertenza a «prestare, nelle operazioni di taglio, la massima attenzione alla possibile presenza di inclusioni metalliche nei tronchi, a causa di eventi bellici».

<sup>66</sup> A. ZAGAJEWSKI, *Tre angeli*, in ID., *Dalla vita degli oggetti*, Adelphi, Milano 2012, pp. 151-53.

<sup>67</sup> C. E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino, 1965, p. 249.

<sup>68</sup> A. SOFFICI, *I diari della Grande Guerra. Kobilek, La ritirata del Friuli, Taccuini inediti*, Vallecchi, Firenze 1986, p. 69.

<sup>69</sup> B. SCAGLIA, *Ricordo della guerra l'anno 1915-1916 – Vita del soldato in guerra*, in «Passato Presente. Contributi alla storia della Val del Chiese e delle Giudicarie», 1989, parte IV, p. 21.

<sup>70</sup> L. GASPAROTTO, *Rapsodie (diario di un fante)*, Treves, Milano, 1924, pp. 41, 46-47, 56.

<sup>71</sup> F. LAICH, Memoria, in G. FAIT (a cura di), *Scritture di guerra 10*, Museo Storico in Trento-Museo Storico Italiano della Guerra, Trento-Rovereto (TN) 2002, p. 407.

<sup>72</sup> Cfr. P. TOMASELLI, *I boschi dell'Altipiano di Asiago*, in «L'Alpe. Rivista forestale italiana», XXIV (1937), 5-6, pp. 233-60, in cui si legge anche che «le pendici del monte Zebio, della Zingarella, di Val Galmarara, tutte verdi di giovani abetine vennero ridotte in una pietraia coperta di monconi di alberi, di tronchi schiantati, di ramaglia. Il fianco settentrionale di monte Lemerle venne trasformato in una grande e sola radura». Fra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, «L'Alpe» dedicò molto spazio al problema della deforestazione bellica e della ricostituzione dei boschi: cfr. anche almeno N. QUINTAVALLE, *L'appassionata opera di rimboscimento sull'altipiano di Asiago*, ivi, XVI (1929), 11, pp. 513-17; e V. VELLAR, *Distruzioni e ricostruzioni boschive sull'Altipiano di Asiago*, ivi, XX (1933), 1, pp. 1-10, dove veniva fatta una distinta dei danni: 4.680 ettari completamente distrutti; 1.936 ettari quasi distrutti; 3.781 ettari molto danneggiati; 2.860 ettari indenni. In totale, «la superficie primitiva dell'alto fusto resinoso restò diminuita del 35%, e più o meno compromessa per un altro 49%»; per almeno vent'anni, dopo la fine della guerra, «la produzione dei boschi privati restò ridotta a poco più del 5% e quella dei boschi comunali a circa il 12% del normale, mentre per un successivo periodo di altri 40 anni raggiungerà appena il 30%».

<sup>73</sup> Cfr. VELLAR, *Distruzioni e ricostruzioni boschive* cit., pp. 3-4; e A. BATTISTI, *I boschi*, in *Storia dell'Altipiano*

*dei Sette Comuni*, vol. I, *Territorio e Istituzioni*, Neri Pozza, Vicenza 1994, p. 6.

<sup>74</sup> Il «disturbo», arrecato dalla guerra alla foresta di Paneveggio, e i modi e i tempi di rigenerazione sono stati oggetto di due importanti studi, ai quali rimando: E. MOTTA, P. NOLA e P. PIUSSI, *Long Term Investigations in a Strict Forest Reserve in the Eastern Italian Alps: Spatio-Temporal Origin and Development in Two Multi Layered Subalpine Stands*, in «Journal of Ecology», 2002, 90, pp. 495-507, in particolare a p. 499; e R. MOTTA, E. BERRETTI, E. LINGUA e P. PIUSSI, *Coarse Woody Debris, Forest Structure And Regeneration In The Valbona Forest Reserve, Paneveggio, Italian Alps*, in «ScienceDirect. Forest Ecology and Management», 2006, 235, pp. 155-63.

<sup>75</sup> E. JÜNGER, *Boschetto 125*, Guanda, Firenze, 1999, pp. 54-58.

<sup>76</sup> Questa, perlomeno, è la conclusione, a cui sono giunti MOTTA, NOLA e PIUSSI, *Long Term Investigations in a Strict Forest Reserve* cit., al termine di uno studio sull'interazione tra attività umane e disturbi naturali, verificata sul campo. In altre parole, la foresta di Paneveggio sembra essere stata caratterizzata, in quegli anni, da un fenomeno di *growth release*, un aumento di crescita, che si realizza in periodi di forte disturbo, quando gli alberi che vi sopravvivono, essendo privi di concorrenza, crescono con ritmi superiori al normale.

<sup>77</sup> Cfr. B. VECCNIO, P. PIUSSI e M. ARMIERO, *L'uso del bosco e degli incolti*, in E. CIANFERONI, Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, *L'età contemporanea*, t. 1, *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, Accademia dei Georgofili, Polistampa, Firenze 2001-2, p. 181; e M. AGNOLETTI, *Segherie foreste nel Trentino. Dal Medioevo ai giorni nostri*, Museo degli Usi e dei Costumi della Gente Trentina, Trento 1998, pp. 128-30.

<sup>78</sup> E. ARESCA, *Piante ferite in guerra*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», XXII (1916), 12, pp. 669-76. Aresca, laureato in Giurisprudenza, naturalista per passione, fu il traduttore di Jean-Henri Fabre, del quale, nel 1924, curò l'edizione italiana de *La pianta: lezione sulla botanica*, Sonzogno.

## Diego Leoni

Insegnante e storico del '900. Autore di numerosi libri sulla prima guerra mondiale.  
Vive a Rovereto

**PAROLE CHIAVE.** *Alpi, bosco, distruzione, guerra,*

#### **RIASSUNTO**

La prima guerra mondiale (1915-1918) in tutta la zona delle Alpi colpì non solo gli uomini, ma anche i boschi. Il bosco fu distrutto sia per essere utilizzato per ogni tipo di costruzioni, sia per liberare la superficie da un potenziale rifugio o nascondiglio. Gli effetti furono negativi: alla diminuzione sensibile della superficie forestale seguì un aumento del dissesto idrogeologico e le comunità locali videro annullate le provenienze dalla montagna. Questa distruzione contribuì comunque a cambiare la percezione del bosco da parte dell'opinione pubblica, che iniziò, ancora negli anni della guerra, a manifestare idee di salvaguardia e ricostruzione del manto forestale.

**KEY WORDS.** *Alps, woodland, destruction, war.*

#### **ABSTRACT**

In the Alps, the World War I (1915-1918) hit both men and woodlands. The woodlands have been destroyed in order to be used for the buildings and to free the surface from potential hiding places. The effects were negative: the decrease of forest area has given rise to hydrogeological instability and the local community have lost the opportunity to obtain goods from mountain areas. This situation has led to a change of the public opinion's perception about woodlands. During the war time, the public opinion began to manifest ideas concerning the conservation and protection of forest resource.